



Andrea Bianchi

Il punto di ascolto perfetto



## **Il punto di ascolto perfetto**

Finché un giorno decisi di lasciare il piano per raggiungere le Terre Alte: in alto, più in alto del limite oltre il quale si ritiene non sia più possibile la vita.

Decisi di partire, di salire, per trovare una risposta alla mia ricerca.

Qual è il punto migliore in cui mettersi in ascolto? Il punto a cui tutte le armonie dello spazio convergono, le une dopo le altre le une sopra le altre, si accordano e intrecciano tra loro formando l'immagine totale, come i fili di distinti colori in un arazzo?

Qual è il punto in cui quell'abile tessitura può dirsi perfetta? Perfetta negli accostamenti dei colori – i toni, i timbri – e delle forme – geometrie assolute di un assoluto pensiero?

Finché un giorno decisi di lasciare il piano per raggiungere le Terre Alte, per trovare infine una risposta alla mia ricerca.

Prima di quella partenza, molte altre volte ero partito, ma sempre per percorrere la pianura, mai per raggiungere le vette solitarie.

Molti anni e molte strade avevano attraversato le mie vene, e c'erano stati giorni e luoghi in cui avevo creduto di raggiungere la mèta. Luoghi speciali, dove l'anima sentiva di potere finalmente riposare: luoghi vasti e ordinati secondo leggi precise, di forme e di geometrie, di proporzioni.

Navate centrali e laterali, ampi spazi absidali, dalla loro base vertiginosamente proiettati in altezza. E in alto finestre, da cui pioveva lateralmente la luce solare, separata, come in un prisma, in fasci di colori fondamentali.

In questi ambienti percepivo la musica sacra oggetto della mia ricerca: quell'Armonia delle Sfere celesti che una notte mi aveva toccato in sogno, condannandomi ad essere eterno viandante, alla ricerca del punto di ascolto perfetto.

Anche in questi luoghi speciali l'anima non trovava però quiete, se non per breve tempo.

Inizialmente rimaneva stordita e appagata: la musica riempiva ogni

spazio, una musica disorientante per la ricchezza dei suoni e degli intrecci melodici, spirali ascendenti di una melodia che svolgeva temi fondamentali in forme sempre più complesse, in una moltiplicazione innumerevole di variazioni.

Ascoltavo. L'anima, rapita, ascoltava.

E più ascoltavo, più chiaramente percepivo che quella musica non aveva un termine preciso, né alcun limite: non andava, in altre parole, in una sola direzione, ma piuttosto si moltiplicava e disperdeva in un'infiorescenza arborea di direzioni.

Alla base di ogni nuova direzione c'era sempre però una nota fondamentale, da cui quella nuova possibilità aveva avuto origine e che al fondo di tale possibilità continuava a vivere e vibrare.

Ma la ragione non poteva seguire più di una direzione alla volta, e perdeva così l'insieme armonico del tutto. Solo l'intuizione più sottile avrebbe potuto comprendere – nel puro istante – l'Armonia globale, ma qui accadeva qualcosa di strano: per quanto perfetti, progettati e costruiti per l'ascolto interiore, quegli spazi sacri erano fatti di una materia troppo grossolana per consentire l'ascolto perfetto.

L'aria stessa che li permeava era troppo densa. Così la musica ad un certo punto – prima impercettibilmente, poi in misura sempre più marcata – si smorzava, le spirali collassavano le une sulle altre, e il caos aveva infine il sopravvento.

Ecco perché l'anima non trovava quiete a lungo, e io dovevo presto ripartire. In cerca di luoghi ancora più puri.

Ecco perché infine decisi di lasciare il piano per raggiungere le Terre Alte. Si diceva infatti che là in alto – sopra il limite oltre il quale si ritiene non sia più possibile la vita – l'aria sia estremamente sottile. Veicolo ideale per le idee, le preghiere, e i suoni più puri.

Dopo una vita di pellegrinaggi per le vaste pianure, avevo compreso che solo sulla vetta più alta sarebbe stato possibile per l'orecchio umano udire nella sua completezza l'Armonia celeste, seguirla in tutte le sue infinite direzioni.

Lassù, più in alto delle nevi perenni, dove anche i ghiacci diventano eterei e sublimano nel cielo, doveva esistere un punto sorgente, a cui tutte le direzioni armoniche convergono per scaturire in un'inesauribile fonte di note luminose.

Il punto di ascolto perfetto.

Partii dunque per le Terre Alte, e da quel momento salii senza sosta, guidato da un solo indizio: il punto di ascolto perfetto doveva trovarsi il più in alto possibile, nel più alto luogo raggiungibile da piede umano.

Scelsi una valle solitaria, i cui larghi versanti – ammantati in basso da foreste di un verde intenso – si stringevano sempre più verso l'alto, finché la vegetazione era spezzata da balze rocciose, severi precursori delle prime cime innevate, e poi da vette ancora più alte, i cui concatenamenti si mostravano solo a tratti dietro cumuli di nubi.

A spingersi fino lassù, lo sguardo rimaneva abbagliato da una luce bianca e intensa: bianca di nevai, di ghiacci e di nubi, di riverberi del sole su miliardi di cristalli nevosi.

Ovunque scendeva l'acqua. Impetuosa e larga in basso, più stretta e spumeggiante mano a mano che salivo.

Impiegai molto tempo per trovare la giusta tecnica di salita su quel terreno così difficile e diverso dalla terra piana. E finché fui impegnato dalla tecnica, non riuscii ad udire alcun suono nell'aria.

Poi trovai poco a poco il giusto ritmo, e la mente lasciò ogni ricerca di sicurezza per entrare in un flusso senza pensieri, fatto del costante andare e venire del respiro.

Camminavo lentamente, un passo dopo l'altro, tutto il mio essere proteso ad ascoltare.

Fu così che cominciai ad udire.

Ma anche quando credevo di aver udito in un solo istante tutto ciò che di quella musica superumana si possa udire, giungevo poi in un punto in cui percepivo qualcosa di più – una sfumatura, una rapida nota – o qualcosa di meno.

Camminavo sempre più lentamente, e lentamente mi accorsi che l'aria diventava sempre più sottile, così sottile da non riuscire quasi a respirarla.

Da tempo avevo intorno a me solo il bagliore delle nevi, e gli ultimi arbusti pionieri delle alte quote erano ormai un vago ricordo.

Era come entrare in uno spazio etereo che richiedeva di spogliarsi di

ogni cosa pesante, non necessaria alla salita. Mi liberai del bagaglio che avevo sulle spalle, e di molte cose che fino a quel punto avevo ritenuto indispensabili.

Ad ogni passo più leggero potevo salire un po' più in alto, e la musica si faceva più nitida, diventava una corda invisibile che mi guidava sicuro attraverso le insidie dei ghiacci.

Voragini si aprivano ai miei piedi, ma non correvo pericolo, finché rimanevo concentrato nell'ascolto di quell'Armonia celeste: ogni nota era un passo infallibile, secondo un ritmo che si accordava con il respiro della montagna.

Superai anche il limite delle nevi e dei ghiacci, e quando infine anche il corpo mi sembrò un peso superfluo, scorsi la vetta poco sopra di me.

Gli ultimi lembi di pensiero si dileguavano nello spazio vuoto intorno a me, e si formò per la prima volta nella mia mente l'idea della Sua esistenza: il Creatore dell'Armonia celeste, il Musicista che paziente e preciso – mai forzata la sua misura dall'energia infusa nelle note – intreccia l'infinita melodia.

Sulla vetta si ergeva una torre circolare.

Bianca come se fosse stata di marmo, ma eterea come lo spazio che dominava tutto attorno.

Entrai nella torre attraverso una porta che non oppose alcuna resistenza.

All'interno della torre una scala a spirale, fatta dello stesso materiale etereo, conduceva sulla cima. Nella torre la musica arrivava attutita: i complessi ricami sonori sfumavano in un'immagine di cui rimanevano solo i contorni fondamentali.

Lì dentro vissi una specie di pausa transitoria, che mi consentì di trovare il distacco necessario per riprendere a salire. Non ero ancora arrivato: la perfezione non poteva trovarsi lì, in quel passaggio momentaneo da un piano ad un altro.

In cima alla torre trovai una seconda porta. Apersi anche quella, e mi ritrovai nel vasto spazio vuoto che avevo raggiunto sulla vetta.

Ora ero però su un piano superiore, più vicino alla luce che cascava ad ondate multicolori dall'alto, ancora più rarefatta l'aria in cui

vibravano i suoni.

Questi erano nuovamente pieni e complessi, ma con una differenza precisa rispetto a prima: quassù in alto la melodia non pervadeva più ogni cellula dello spazio, ma sembrava piuttosto scaturire da un luogo ben preciso, di fronte a me.

Di fronte a me c'era l'Organista, illuminato dalla luce di una fiamma che gli creava attorno una nicchia di spazio ancora più luminoso.

Si muoveva armoniosamente, mentre suonava lasciava correre le mani e le dita di luce sulla scala di tastiere che saliva di fronte a lui: una gradinata trionfale, perfetta nelle proporzioni matematiche degli intervalli che dividevano i tasti. Questi sembravano infiniti nel numero, e tutti erano in movimento. Di ognuno non era possibile distinguere le singole note, che da esso indivisibili si staccavano per fondersi nell'Armonia unica.

Rimasi fermo per lungo tempo, in quell'aria sottile e densa di musica. Senza parola, né quasi respiro nell'anima, il mio essere si sentiva sempre più piccolo, perché capiva di trovarsi di fronte al Luogo dove tutto nasce, il Luogo da cui anch'esso proviene.

Dell'Organista – del Suo aspetto, degli abiti che indossava e del suono delle Sue parole – non mi è concesso di dire. Di Lui, del resto, non riuscii mai a scorgere il volto; o, meglio, i Suoi volti erano mille e più, continuamente e infinitamente cangianti l'uno nell'altro: giovani, vecchi, sereni o percorsi dall'angoscia, attraversati dall'ira, trasfigurati dall'estasi o tesi nella concentrazione dell'atto creativo.

Solamente, dirò che fu come un invito paterno – e allo stesso tempo potente e irresistibile nella sua capacità di attirarmi a Sé – quello che mi fece sedere al Suo fianco, di fronte all'Organo.

A fianco a Lui non ebbi paura, sentii anzi una profonda quiete, consapevole di trovarmi presso la Fonte di tutte le cose. Egli mi trattò come un figlio, un uomo dal cuore giovane il cui bisogno di esperienza merita attenzione e paziente insegnamento.

Senza mai smettere di suonare – perché in ogni istante, anche in quelli che non conosciamo, ha luogo una nascita o una morte – mi insegnò a percepire e distinguere gli innumerevoli strati sonori che uno sull'altro costituiscono la realtà.

Mi mostrò come sia ogni volta necessario estraniarsi, staccarsi dal presente livello di percezione, per passare da un piano ad un altro piano della realtà, per cambiare dimensione.

Come si debba essere capaci di non udire il canto principale della melodia che si sta ascoltando, per potere scoprire dietro di essa – o dentro, o intorno ad essa – un'altra melodia, più sottile, più fondamentale.

E come dietro a questa sia ancora possibile udire altre melodie, ogni volta abbandonando il filo invisibile e vitale a cui si aggrappa il senso della nostra identità, ogni volta affinando di più la propria percezione, risalendo così di piano in piano all'Armonia originaria che tutto crea e distrugge con le sue note.

Compresi allora l'inconsapevole ma profonda aspirazione del mio essere a trovare il punto di ascolto perfetto, e umilmente chiesi all'Organista di rivelarmi la sua collocazione.

Egli non mi rispose, ma mi fece cenno di guardare avanti a me.

Di fronte a noi la musica che scaturiva dall'Organo saliva direttamente in alto, lungo canne di metallo accarezzate dalla luce che si confondevano in smisurate altezze.

Alzai gli occhi e il capo per guardare quanto più in alto era possibile, e dapprima con mia sorpresa, poi con maggiore certezza, vidi le forme allungate delle canne sfumare nel profilo di montagne aguzze, le cui cime scomparivano avvolte in nuvole di tempeste nevose. Mi meravigliai, perché credevo di avere raggiunto la vetta più alta di tutte. Guardai più intensamente, e vidi e percepìi che le tempeste erano mosse dai venti musicali che dal basso verso l'alto provenivano dalle canne dell'Organo, e che lassù, in un turbinio di suoni e di vibrazioni, avveniva un'espansione e una ricaduta della musica in tutto lo spazio circostante. I fasci ascendenti di armonie intrecciate su quattro, cinque ottave, lassù si aprivano e si disperdevano in ogni direzione. E questa dispersione sembrava ripetersi all'infinito, in cerchi concentrici, ad ogni cerchio creando nel vuoto una forma di spazio conosciuta.

Vi erano cerchi di cieli, cerchi di mari, di deserti e di pianure, cerchi di montagne e di foreste, cerchi di città e di strade che brulicavano di incessanti movimenti: la vita degli uomini.

Tutto ciò creava sopra di noi una volta, una sorta di mappamondo



celeste che ruotava intorno ad un asse. L'asse era fisso e costituito da un fascio di melodie intrecciate che non si era aperto e disperso, mantenendo – unico – la sua interezza e continuità.

Seguì l'asse con lo sguardo dall'alto verso il basso, e per fare questo dovette girarmi verso il percorso di salita che avevo lasciato alle mie spalle. Mi affacciai verso il basso, e vidi nella sua interezza il vasto ambiente della pianura, in cui per tanto tempo avevo cercato invano il punto di ascolto perfetto.

Vidi, come in uno specchio, ripetersi in questo piano inferiore i cerchi che la musica creava in alto. Cerchi concentrici di città e di strade, di montagne e di foreste, di deserti, di mari, di cieli, dall'esterno verso l'interno, fino ad un punto in cui ogni forma geometrica convergeva, un punto che era il centro di ogni cerchio.

Per quel punto passava l'asse attorno al quale tutto ruotava, l'asse dell'Armonia indivisa.

Vidi, allora, il punto di ascolto perfetto.

## IL RACCONTO

“Il punto di ascolto perfetto” si è aggiudicato il **primo premio** nella sezione “Inediti” alla 9<sup>a</sup> edizione del Concorso Letterario “**LEGGIMONTAGNA 2011**”, con la seguente motivazione:

*Le ragioni del salire sono risolte ne “Il punto di ascolto perfetto” nella ricerca di tutte le armonie, nell’intuizione della montagna come luogo che può soddisfare questa esigenza di perfezione. La prima qualità del testo è quella di saper condurre il lettore al punto più alto della montagna come al punto più profondo del sé.*

Il racconto è disponibile in formato digitale sul sito web MountainBlog al seguente indirizzo:

<http://www.mountainblog.it/mbook>

## L'AUTORE

**Andrea Bianchi**, nato a Rovereto nel 1971, è dal 1999 socio accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna.

È titolare dello studio di comunicazione creativa e d’impresa **Etymo srl** di Trento. È ideatore e responsabile del progetto editoriale **MountainBlog**, magazine indipendente rivolto al mondo della montagna e dell’outdoor, oggi tra i siti web del settore più seguiti.

In copertina e sul retro:

*Loto 2 e Loto 3*, fotografie, Francesca Gregori 2011.



Quest'opera è distribuita con licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/).

**MOUNTAINBLOG** - Trento, Settembre 2011



